

Il viaggio selvaggio

Viaggiatori d'occidente Non avventura, non trekking, non ecoturismo, ma piuttosto un' esplorazione interiore nella nostra anima tornando in contatto con la natura

Claudio Visentin

C'è un nuovo stile di viaggio, praticato da pochi e in forme quasi clandestine, al quale non saprei dare nome migliore di «viaggio selvaggio». A volerlo spiegare, si fa prima a dire cosa non è. Non è trekking, essendo del tutto assente l'idea della prestazione sportiva, del mantenersi in forma. Non è turismo d'avventura, inteso come un'esperienza dove la natura è soprattutto l'occasione per mettersi alla prova e superare delle difficoltà (peraltro più apparenti che reali, dato che solitamente il rischio di farsi davvero male è minimo). Non è neanche ecoturismo – anche se siamo già più vicini – cioè un viaggio che ha al centro l'esperienza della natura, per esempio nei grandi parchi naturali. Il «viaggio selvaggio» è piuttosto un viaggio interiore, alla riscoperta di spazi profondi e pressoché inesplorati della nostra anima, che ci riporta a tempi antichissimi quando l'uomo era davvero inscindibile dalla natura.

Il «viaggio selvaggio» ha già i suoi riferimenti culturali, a cominciare naturalmente dal film *Into the wild. Nelle terre selvagge* (2007), che racconta la fuga di un giovane dal consumismo verso le terre estreme dell'Alaska; ma anche il poeta Gary Snyder, autore di *Nel mondo selvaggio*, che scrisse: «Come poeta coltivo i valori più arcaici che ci siano. Risalgono al tardo Paleolitico: la fertilità della terra, la magia degli animali, la visione di potere nella solitudine, l'iniziazione terrificante e la rinascita, l'amore e l'estasi della danza, il lavoro comune

della tribù». A modo loro sono della partita anche Jack London e Jack Kerouac naturalmente, e magari anche Henry David Thoreau, il filosofo americano anticonformista che, nel 1845, si ritirò per due anni a vivere nei boschi sulle rive del lago Walden, in una casa costruita con le sue mani, per cercare un rapporto intimo con la natura e insieme ritrovare sé stesso (leggete *Walden, ovvero la vita nei boschi*).

Molto concretamente, quali potrebbero essere delle esperienze di «viaggio selvaggio»?

La forma più alla portata di tutti può essere senza dubbio il «cammino profondo» (www.deepwalking.org): viaggi a piedi in gruppo con una guida dove si fa ginnastica all'alba, si riscopre il silenzio (anche spegnendo il cellulare), si medita lungo il cammino sintonizzandosi sulla natura intorno.

È già più impegnativo il Parikarama (un termine buddhista che significa «girare in cerchio»), una pratica d'ispirazione orientale che consiste nel camminare in senso orario attorno a un luogo sacro, di solito una montagna. Si cammina per un giorno intero superando un dislivello anche notevole, da soli, partendo a una certa distanza l'uno dall'altro, così che chi segue trova tracce e messaggi di chi l'ha preceduto, sino alla condivisione serale delle esperienze. In queste e altre forme di «viaggio selvaggio» si rinuncia spesso a carte, bussole e orologi, cercando quasi di *disorientarsi*, o meglio di affidarsi al proprio istinto selvatico risvegliato perché ci conduca al luogo stabilito all'ora previ-



Una perfetta esperienza è quella di *Wolf Howling*. (Whalt)

sta, senza nessun ausilio esterno. Si attraversano così i luoghi guardandoli con mente sgombra da aspettative, senza nessuna conoscenza preliminare, come se li scoprissero per la prima volta, ricreando spazi bianchi in mappe troppo dettagliate.

Una perfetta esperienza di «viaggio selvaggio» è infine senz'altro quella di *Wolf Howling*. Da qualche tempo, dopo essere stati vicini all'estinzione per la caccia implacabile dell'uomo, i lupi hanno fatto la loro ricomparsa nei boschi. I paesi sono sempre più spopolati, i prodotti naturali del bosco (ghiande, castagne) non vengono più raccolti, e diventano il cibo di animali, per esempio i cinghiali, che si riproducono rapidamente e sono poi facile preda dei lupi. Per controllare la consistenza dei bran-

chi di lupi, si fa ricorso appunto alla tecnica dell'«ululato indotto», ovvero si riproduce con dei potenti amplificatori il verso del lupo e si ascolta se qualche branco risponde. Ci si muove nel buio, a notte fonda, dove la foresta è più folla: il senso dello spazio è completamente diverso, così come suoni e odori, e quando i lupi rispondono, il loro ululato provoca davvero emozioni profonde (per un assaggio virtuale www.searchingwolf.com/howls.htm).

Il «viaggio selvaggio» è alla fine soprattutto una forma di «egoismo saggio», se vogliamo, un allontanamento dai troppi vincoli della società umana per riscoprire la nostra dimensione naturale, per risvegliare la capacità di sentire ed emozionarci, di prenderci cura di noi, di essere artefici del nostro destino.

La storia di grandi esploratori

Bussole Inviti a letture per viaggiare

«Oggi il nostro altrove, il luogo dei miti e delle meraviglie, il lontano sconosciuto non è più sulla Terra, ma nello spazio che ci circonda...»

Il viaggiatore si colloca in una dimensione intermedia tra l'esploratore, che ricerca terre mai prima vedute, e il turista, che ripercorre itinerari ben noti, che spesso altri hanno preparato per lui. Proprio per questa sua ambigua natura, ogni viaggiatore sfoglierà con piacere questo corposo ma scorrevole volume che Ilaria Luzzana Caraci ha dedicato alla storia dei grandi esploratori, e sarà come gettare lo sguardo in un album di vecchie foto di famiglia. Alcune di queste vicende – per esempio la scoperta dell'America – fanno pensare a un romanzo, tanto sono intricate e piene di colpi di scena. Mentre l'esplorazione del Pacifico ha prodotto il grande repertorio dal quale provengono tutte le immagini di paradisi lontani. E le storie di antiche carte geografiche – straordinari strumenti di conoscenza e di potere, dapprima riempite di luoghi leggendari e animali fantastici, infine disegnate con precisione scientifica – destano quasi nostalgia in un tempo in cui tutto il pianeta è scrutato da minuziosi e instancabili occhi elettronici, che non lasciano più nessuno spazio bianco dove proiettare i sogni e le fantasie dei contemporanei. / C.V.

Bibliografia

Ilaria Luzzana Caraci, *Al di là di altrove. Storia della geografia e delle esplorazioni*, Mursia, 2009, pp. 502 (con un CD), € 29,00..

Sulla neve senza rischi

Wellness Buona preparazione, corretta osservazione del territorio e capacità di rinuncia permettono a tutti di sciare in sicurezza

Maria Grazia Buletti

Lo sci e lo *snowboard* figurano tra gli sport preferiti dagli svizzeri e sono praticati da oltre due milioni di persone. Ogni anno, riporta l'Ufficio svizzero di prevenzione infortuni (UPI), 45mila sciatori e 26mila *snowboarder* sono vittime di infortuni e l'ebbrezza di scivolare su un manto di neve immacolata comporta pericoli anche per i *freerider*, che praticano lo sci fuori pista.

Come prepararsi al meglio per affrontare la stagione sciistica senza sorprese? «Chi pratica regolarmente uno sport durante tutto l'anno non necessita di un'ulteriore preparazione specifica. Non si può dire lo stesso per i sedentari, o per chi si dedica allo sci-alpinismo, disciplina più impegnativa che necessita una preparazione molto più accurata» risponde l'esperto maestro di sci, Mauro Dotta, di Airolo, che ha cominciato a sciare a 3 anni, ma consiglia: «È auspicabile far iniziare questo sport ai bambini al di sopra dei 4 o 5 anni d'età, quando cominciano a incuriosirsi e sono

pronti a mettere gli sci come fossero un gioco, ma seguiti da un maestro».

Dotta conferma che i bambini, a differenza dell'adulto, imparano per imitazione e non hanno la stessa percezione della paura, ciò che permette loro di fare in breve tempo notevoli passi avanti, anche se «la loro coordinazione è limitata e l'equilibrio non è ancora stabile come nella persona adulta».

In merito ai rischi legati allo sci, Mauro Dotta, spiega che «quello maggiore è rappresentato dalla velocità: con uno spazzone veloce possiamo raggiungere già i 30 Km orari con punte di 70 Km/h nella discesa. Con l'avvento del nuovo materiale come gli sci carving, sciare è diventato più facile anche per i principianti ai quali non è richiesta la tecnica di un tempo; ciò significa che spesso si raggiungono alte velocità difficili da gestire adeguatamente». Facile immaginare le nefaste conseguenze di un impatto a 50 Km/h, senza per giunta la carrozzeria dell'auto a proteggerci. «Indosso sempre il casco e lo consiglio a tutti: è comodo, caldo, protegge la testa e

la tiene all'asciutto» sottolinea Dotta che invita a seguire le regole del buon sciatore. Quelle stesse che la Federazione internazionale sci (FIS) ha approntato (vedi Box). Pure lo stato del manto nevoso e la sua corretta valutazione giocano un grosso ruolo per non incappare in qualche guaio e ce lo illustra l'alpinista Luciano Fieschi, di Moleno: «Quando scende, la neve è polverosa ed è difficile da sciare perché paragonabile a un terreno non ancora preparato. Per fortuna scende gradualmente e lo sciatore ha il tempo di valutare se è meglio smettere o no, perché dopo i primi centimetri la neve polverosa necessita di abilità superiori a quelle di un sciatore medio».

Con il gatto delle nevi le piste vengono preparate e la neve diventa compatta: «È neve polverosa schiacciata sulla quale tutti sciano senza difficoltà, ma con il tempo e il continuo pressarla essa diviene dura, più compatta della prima: l'abilità dello sciatore in questo caso deve essere un po' superiore a prima». Lo stadio successivo di neve ghiacciata, secondo Fieschi, «necessita di una buona preparazione e un'ottimale conoscenza del manto nevoso. Infine, attenzione alla neve bagnata, quella primaverile, che non permette allo sci di scivolare, ma lo fa annegare: è solo per sciatori esperti perché ci si può fare davvero male». E infine, c'è anche chi ama avventurarsi fuori dalla pista. A tal proposito «bisogna innanzitutto fare un distinguo tra lo sci e lo sci-alpinismo» premette la guida alpina Massimo Bognuda. «Coloro che sciano sulle piste preparate lo fanno in sicurezza. Chi si avventura sulla neve fresca, in discesa su pendii vergini, è colui che va fuori pista o si dedica allo sci-alpinismo. Quest'ultimo è più preparato e certamente meglio equipaggiato dello



Solo con un'ottima preparazione ci si può avventurare sulla neve fresca. (tig)

sciatore avventato che per vezzo esce fuori pista, senza una preparazione idonea e senza rendersi conto del pericolo che corre o può far correre agli altri». Bognuda consiglia a tutti di frequentare i corsi che offrono i differenti club alpini (in Ticino: Cas Bellinzona-Locarno-Lugano o società della Fat) di norma seguiti dagli sci-alpinisti: «Iscriverti ai corsi, imparare a valutare i rischi e saper decidere eventualmente di rinunciare a un'escursione sarebbe opportuno per evitare di trovarsi in situazioni di pericolo o rischiare una valanga».

Pur riconoscendo che è difficile riuscire a mettere in guardia tutti, Massimo Bognuda invita sciatori ed escursionisti a consultare sempre i bollettini delle valanghe: «Il pericolo di valanga viene dato dal grado 1 «debole» al grado 5 «molto forte», quando possono arrivare a fondo valle e non è il caso di avventurarsi da nessuna parte. Il grado 3 indica un marcato pericolo e chi non ha esperienza è meglio che non vada fuori pista. Con il 2 abbiamo un moderato pericolo, ma da non sottovalutare: potrebbe distaccarsi un lastrone con un sovraccarico di un gruppo di sciatori. In questo caso è sconsigliato andare su pendii che il bollettino già segnala come pericolosi». A suffragio delle raccomandazioni di Bognuda, le statistiche parlano chiaro: il 34% degli

incidenti avviene con il pericolo di grado moderato 2, presente per un terzo della stagione invernale. Chi pratica sci-alpinismo, proprio perché segue una continua formazione attraverso i corsi di esperte guide alpine, conosce bene le regole di sopravvivenza, che Luciano Fieschi riassume: «La prima è la preparazione dell'escursione a tavolino. Quando la valutazione del percorso sulla cartina, il bollettino valanghe e la meteo sono favorevoli, e solo allora, si prepara il materiale e si parte. Poi bisogna imparare a leggere il territorio attraverso l'osservazione costante della natura. Infine bisogna eventualmente saper rinunciare».

Gli fa eco Massimo Bognuda, concludendo che «chi desidera andare a sciare, è meglio che rimanga sulle piste battute, o su quelle non battute, ma segnalate e controllate dal comprensorio sciistico che, dovesse ritenerle pericolose, le chiude immediatamente». In fondo, preparazione adeguata, educazione e rispetto, insieme all'osservanza di poche regole, basterebbero a evitare gran parte degli infortuni.

Link utili

http://www.suva.ch/it/suvaliv/kampagnen/check_the_risk_uebersicht.htm

Il decalogo dello sciatore

La Federazione Internazionale di Sci ha messo a punto un decalogo di regole di comportamento dello sciatore responsabile, che troviamo su <http://www.fis-ski.com> e sviluppa i seguenti punti:

1. Rispetto per gli altri
2. Padronanza della velocità e del comportamento
3. Scelta della direzione
4. Sorpasso
5. Attraversamento e incrocio
6. Sosta
7. Salita
8. Rispetto alla segnaletica
9. In caso di incidente
10. Identificazione